

dossier

nigrizia

BANCHE ARMATE/PARROCCHIE DISARMATE
LA CAMPAGNA COMPIE 10 ANNI

Zitti in sacrestia

a cura di Gianni Ballarini e Raffaello Zordan



"BANCHE ARMATE" STORY
DIECI ANNI DI CAMPAGNA

Costituzione di banca armata

Com'è nato e come si è diffuso – facendo perno sulla legge 185 del 1990 – un movimento di pressione al sistema bancario sul tema del supporto al commercio delle armi. Un percorso non facile e ancora tutto in salita. Anche se non sono mancati dei risultati.

“**C**ostituzione di banca armata”. È da questo titolo dell'articolo, pubblicato da *Nigrizia* nel settembre 1999, a commento della relazione governativa sull'export italiano legale di armi e sul ruolo delle banche, che prende forma quello che, di lì a qualche mese, sarà il nome della Campagna.

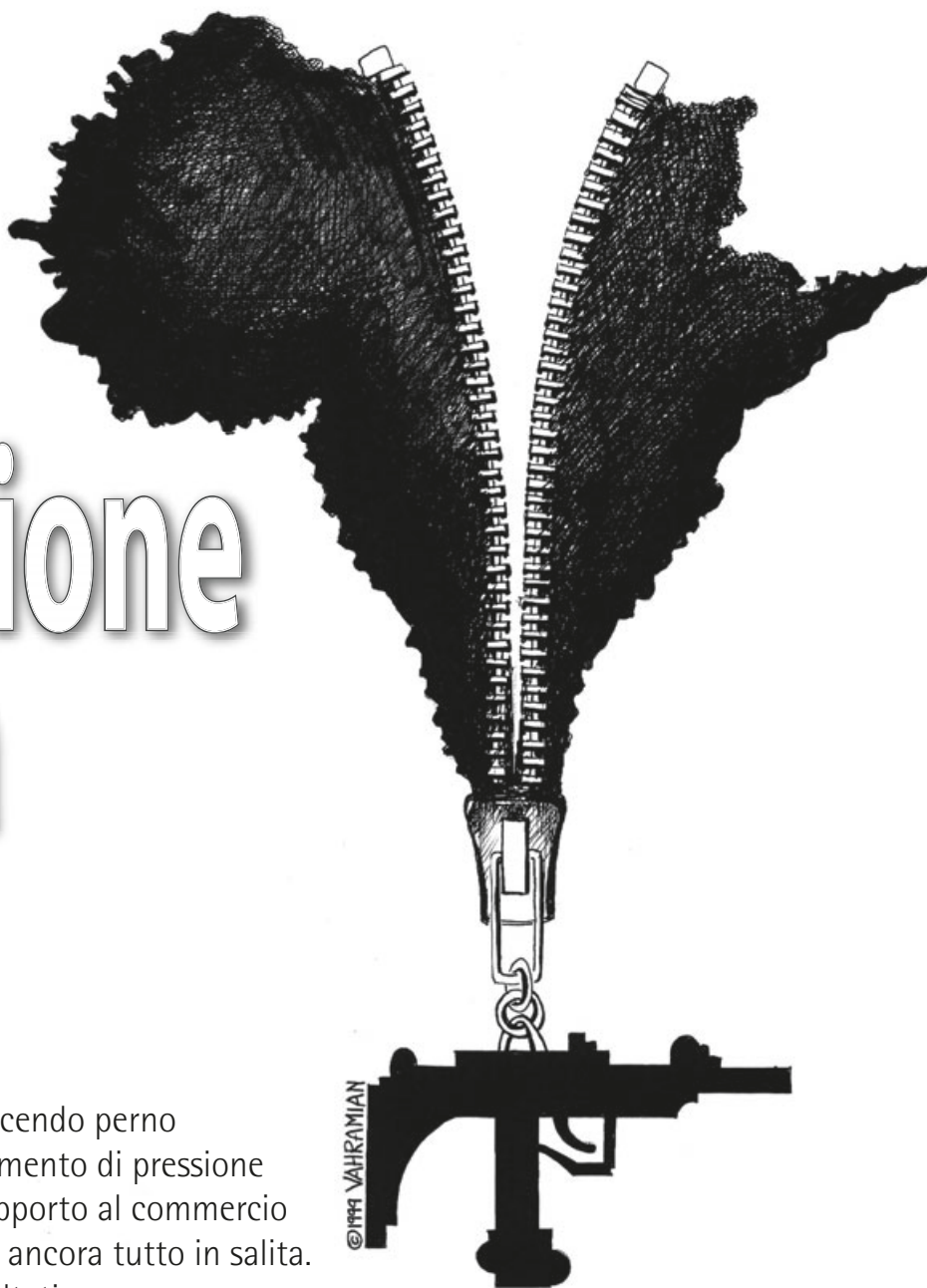
Tre riviste del mondo missionario – *Missione Oggi* (missionari saveriani), *Mosaico di Pace* (Pax Christi), *Nigrizia* (missionari comboniani) – decidono di aggiungere qualcosa in più al loro lavoro di critica al sistema armiero ita-

liano e di dare una maggiore sottolineatura alle informazioni sul commercio di armi e su chi lo supporta.

Decidono, cioè, di chiamare in causa direttamente le parrocchie, le diocesi e gli istituti religiosi, e naturalmente i propri lettori, invitandoli a inviare una lettera (*vedi pag. 35*) alle proprie banche di riferimento. Viene richiesta una doppia azione: chiedere all'istituto di credito di confermare o smentire, per iscritto, il coinvolgimento in operazioni di appoggio bancario (con relativo compenso di intermediazione) all'esportazione di armi; in ca-

so di non risposta o di risposta vaga, tagliare i ponti con la banca e rendere pubblica la scelta.

Si può dire che l'avvio, nel dicembre del 1999, vigilia dell'anno del Giubileo, della Campagna di pressione alle “Banche armate” è un ulteriore sviluppo di quelle mobilitazioni – ricordiamo i Beati i costruttori di pace all'Arena di Verona – che negli anni '80 sollecitarono il parlamento a dotare l'Italia di una legge che introducesse un minimo di controllo e di trasparenza nel business delle armi. Così è nata la legge 185 del 1990, che vieta



©1999 VAHRAMIAN



M. MERLETTI

di vendere armi a dittatori, a nazioni in guerra e a paesi che violano i diritti umani. E che vincola la presidenza del consiglio a informare ogni anno il parlamento con un'apposita relazione.

La prima reazione arriva dalla associazione "Chiama l'Africa" che, nell'aderire alla Campagna (come faranno negli anni tante realtà associative), propone un *facsimile* di lettera da inviare alle banche. Un passaggio: «Ritengo che l'attività economica e finanziaria non possa sottovalutare il suo impatto sui diritti umani. Banche e imprese dovrebbero considerare le conseguenze sociali ed etiche delle loro azioni economiche. Da questo punto di vista, il commercio delle armi continua ad alimentare guerre e violazioni dei diritti umani in tutto il mondo».

Le lettere cominciano a fioccare fin dai primi mesi. Non siamo in grado di quantificarle, perché non tutti i cittadini consumatori di prodotti bancari o le parrocchie, che nei fatti hanno ade-

rito alla Campagna, ci hanno inviato copia della lettera. Si tratta, comunque, di un flusso tale da far reagire le banche. Che in genere rispondono che non stanno violando nessuna legge.

In realtà, la Campagna non ha mai detto questo; ha invece posto il problema sul piano dell'etica e delle ricadute sociali, specie nel sud del mondo. E la Campagna continua a fornire informazioni, utilizzando le riviste, ma anche dotandosi di un proprio sito: www.banchearmate.it.

BRECCHE APERTE

La prima delle banche ad annunciare la marcia indietro è Unicredito. Il gruppo bancario, che nel 1999 è in testa alla lista delle "banche armate" con un impegno di oltre 1.200 miliardi di lire, annuncia di abbandonare il business dei finanziamenti alla produzione militare. In nome della responsabilità sociale: «A dicembre

2000 abbiamo deciso di centralizzare la gestione delle operazioni in questo campo, revocando l'operatività delle sedi periferiche. L'idea è di sganciarci sin dalla fine del 2001 da questo tipo di attività. Certo ci vorrà qualche anno perché vadano a esaurirsi le operazioni precedenti. Quella dell'operatività sulle armi è un'eredità del Credito Italiano, banca di provenienza Iri. La nostra, però, è una strategia più ampia: non rispondere solo agli azionisti ma anche alla società».

La pista imboccata da Unicredito (che è ancora lontana dal concludersi, come si può vedere nella relazione 2009, anche perché, nel frattempo, è diventato UniCredit Group e ha inglobato altre "banche armate") viene percorsa anche dal Monte dei Paschi di Siena che, nel 2003, quasi azzera le operazioni relative all'import-export di armi. Nello stesso anno c'è da registrare anche la decisione di Banca Intesa di disimpegnarsi da questo campo. Da se-



gnalare, poi, il disimpegno della Cassa di Risparmio di Firenze, che però nel 2003 acquisisce la Cassa di Risparmio di La Spezia, che porta in dote clienti come la Oto Melara (gruppo Finmeccanica, colosso a controllo pubblico dell'industria della difesa). Nel marzo del 2004 è Banca Intesa a dichiarare di voler diventare al più presto una banca non-armata. Seguita, subito dopo, da una dichiarazione simile del Gruppo Capitalia.

Il fatto che la Campagna abbia acceso i riflettori sulla lista delle banche che ogni anno viene pubblicata nella *Relazione* della presidenza del consiglio crea qualche sussulto anche a Banca Etica. Nella relazione uscita nel 2005 risulta tra le "banche armate" anche la Banca Popolare di Milano, di cui è socia Banca Etica. Il vicepresidente di Banca Etica, Mario Cavani, lo spiega così: «Ci hanno detto che è stato un incidente e che non si ripeterà. Se si ripete, noi usciamo».

Insomma, la Campagna di pressione alle "banche armate" apre qualche breccia, aiutata anche da un aspetto che non va sottovalutato. In quel periodo le banche erano impegnate a lanciare sul mercato fondi etici, che in genere escludono titoli di imprese che producono armi: è probabile che qualche consiglio di amministrazione abbia riflettuto sull'opportunità di occuparsi di armi e, contemporaneamente, di sbandierare eticità.

SERVE UN OSSERVATORIO

Che la legge 185/90 sia da sempre sul gozzo alla lobby delle armi, Finmeccanica in testa, lo si sa. E infat-

ti, tra il 2002 e il 2003 c'è da parte della maggioranza di governo (Berlusconi) un pesante tentativo – riuscito solo in parte – di disinnescarla. Nel contesto della ratifica dell'accordo di Farnborough (siglato nel luglio 2000 da Francia, Germania, Italia, Spagna, Svezia e Regno Unito) e «per facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea di difesa», il 3 giugno del 2003 la camera vota alcune modifiche della 185. Ora, per non vendere armi a un paese che viola i diritti umani deve essere accertato che queste violazioni sono «gravi». Inoltre, l'introduzione della "licenza globale di progetto" per l'import-export o per transiti di materiale di armamento fatto da imprese italiane in collaborazione con imprese Ue e Nato, allarga le maglie dei controlli e può consentire pericolose triangolazioni di armi a paesi terzi. Tuttavia, grazie alla pressione esercitata dalla Campagna "Contro i mercanti di morte: difendiamo la 185", alcuni deputati riescono a emendare la legge, ripristinando, tra l'altro, l'obbligo di autorizzazione alle transazioni bancarie anche per operazioni che ricadono sotto la licenza globale di progetto.

Oltre che con i mercanti d'armi, la Campagna deve fare i conti anche con una disattenzione di un comitato un po' speciale: quello che raccoglie i soldi per la Giornata mondiale della gioventù (Gmg) che si celebra a Colonia (15-21 agosto 2005). Il comitato ha pensato bene di annoverare tra gli sponsor dell'evento la Banca di Roma (gruppo Capitalia) che nel 2004 è risultata essere al primo posto, con 396 milioni di euro, tra le banche che appoggiano l'export italiano di armi.



M. MERLETTI

La Campagna lo mette in evidenza. E Marcello Bedeschi, dell'organizzazione della Gmg, risponde che Capitalia ha imboccato la via del disimpegno dal mercato armiero e che, quindi, la denuncia «è un'azione denigratoria, che genera confusione e crea disagio nella comunità ecclesiale». Controriposta: se la direzione imboccata da Capitalia è quella dichiarata, lo si potrà sapere solo a fine marzo 2006 con la pubblicazione della *Relazione* del governo. Dunque, rimane inopportuno legare il nome della Gmg a quello della Banca di Roma.

Il cambio di direzione di Capitalia viene confermato dal direttore generale del gruppo, Carmine Lamanda, nel corso del convegno che la Campagna organizza a Roma il 14 gennaio del 2006, con l'Associazione "Finanza etica" e la collaborazione della Provincia di Roma, dal titolo: "Cambiare è possi-

I LOGHI DELLA CAMPAGNA





NIGRIZIA / F. MORETTI

Roma. Un momento del Convegno sulle "Banche armate" che si è svolto nel gennaio del 2006 nella capitale, patrocinato dalla Provincia di Roma e organizzato dalle tre riviste missionarie. Sotto: l'articolo del 1999 di Nigrizia, Missione Oggi e Mosaico di pace, che ha dato il via alla Campagna "Banche armate".

bile – Dalle banche armate alla responsabilità sociale". Il convegno è l'occasione di un primo confronto pubblico con un banchiere e lancia la proposta d'istituire un osservatorio permanente sul rapporto tra istituti di credito ed export di armi, coinvolgendo rappresentanti delle banche, dei sindacati bancari e degli enti locali. Emerge con chiarezza anche la necessità di estendere la Campagna in ambito europeo, perché molti giochi si fanno ormai a livello di Unione europea.

A proposito di enti locali, comuni, province e regioni sono i protagonisti di "Tesorerie disarmate", vera campagna nella campagna, che promuove, il 3 febbraio 2007 a Roma, un altro convegno che pone un preciso obiettivo: "Dalle banche armate alle tesorerie etiche".

Un altro incontro ravvicinato con le banche avviene il 29 marzo del 2008, in occasione di un terzo convegno, "Oltre l'insicurezza delle armi", organizzato dalla Campagna e dalla Rete italiana disarmo. Nell'occasione, Unicredit, Ubi Banca (raggruppa nove istituti di credito) e Intesa-Sanpaolo confermano di voler muoversi nel solco della responsabilità sociale e di essere impegnate ad adottare politiche trasparenti. E aggiungono: «Però la Campagna sia più flessibile. Non ci metta in croce ogni volta che viene pubblicata la lista delle banche che appoggiano il commercio delle armi». Messaggio ricevuto. Il fatto è che, ogni volta, la lista presenta sorprese e ci dice che c'è molto ancora da lavorare. Ma il messaggio della Campagna è stato recepito. Tanto che alcuni gruppi bancari italiani hanno varato direttive restrittive in materia.

Un passo verso una nuova stagione della Campagna – oltre a insistere sulle "parrocchie disarmate" – potrebbe essere quello di riprendere, rielaborare e rilanciare quell'idea dell'osservatorio permanente sul rapporto tra istituti di credito ed export di armi. Avendo l'attenzione di coinvolgere anche rappresentanti della Conferenza episcopale italiana.

Dicembre 1999

Scrivete tutti alle "banche armate"

Una proposta di Nigrizia, Missione oggi e Mosaico di pace ai parroci, ai vescovi, ai responsabili di istituti religiosi.

Come evidenzia la relazione sull'esportazione italiana di armi nel 1998, che il presidente del consiglio ha presentato al parlamento lo scorso 31 marzo, sono numerose le banche italiane che hanno sostenuto l'export bellico, per un totale di 1.236 miliardi di lire.

Ecco l'elenco: Ubae Arab Italian Bank; Credito Italiano; Istituto San Paolo di Torino; Banca Commerciale Italiana; Banca Nazionale del Lavoro; Banco di Napoli; Banca di Roma; Cassa di Risparmio di La Spezia; Monte dei Paschi di Siena; Banca Nazionale dell'Agricoltura; Banco Ambrosiano Veneto; Banca Toscana; Banca Popolare di Brescia; Banco do Brasil; Cariplo; Crédit Agricole Indosuez; Banca Popolare di Bergamo - Credito Varesino; Banca Popolare di Novara; Banca San Paolo di Brescia; Cassa di Risparmio di Firenze; Banca Carige; Barclays Bank; Unione Banche Svizzere; Banco di Chiavari e della Riviera Ligure; Unicredit Italiano (fanno parte del gruppo: Cassa di Risparmio di Torino, Cariverona, Cassamarca Treviso, Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, Caritrieste Rolo Banca 1473 e Credito Italiano); Banca Popolare di Intra; Credito Agrario Bresciano; Banca Popolare di Lodi; Credito Emiliano; Banco Bilbao Vizcaya.

L'appuntamento del giubileo – che vuole essere un momento di conversione autentica – può diventare l'occasione per fare chiarezza e cambiare strada anche sui risparmi. Questo è possibile se le diocesi, le parrocchie, le comunità religiose, i singoli credenti (e ovviamente anche i non credenti) chiederanno esplicitamente alle banche presso cui hanno i propri depositi se sono o meno coinvolte nel commercio delle armi.

Nell'indire il giubileo il papa dice: «Devono essere eliminate le sopraffazioni che portano al predominio degli uni sugli altri: esse sono peccato e ingiustizia. Chi è intento ad accumulare tesori solamente sulla terra "non arricchisce dinanzi a Dio" (Lc 12,21)». E ancora: «Specialmente i paesi ricchi e il settore privato assumano la loro responsabilità per un modello di economia al servizio di ogni persona».

Mentre sono in atto anche nella chiesa italiana importanti iniziative tese alla riduzione del debito dei paesi poveri, siamo convinti che questo non basta. Non è difficile ipotizzare che i fondi che si raccolgono per opere di carità, per condonare il debito e per altro, vengano poi depositati in banche che investono quegli stessi soldi nel traffico d'armi. La tentazione di "mammona" è forte per tutti.

Spesso le banche si rivolgono alle parrocchie offrendo condizioni particolarmente favorevoli. Crediamo sia moralmente doveroso chiederci come e dove investono questi istituti bancari.

Se è vero che il sistema economico, le «strutture di peccato» si basano sul consenso dei singoli, è importante riscoprire quindi le responsabilità che ognuno ha nell'appoggiare più o meno esplicitamente tale sistema. Non possiamo accettare il criterio che avendo dei soldi li dobbiamo far fruttare al meglio senza interrogarci sul modo.

Sarebbe un forte gesto di richiamo alle coscienze, se le varie realtà ecclesiali si muovessero in questa direzione, interrogandosi al loro interno (consigli pastorali, consigli per gli affari economici) e indirizzando alle banche una lettera pubblica. Sarebbe un gesto profetico per testimoniare che ci sta a cuore prima di tutto il Vangelo.

Chiediamo quindi di:

a. Scrivere alla direzione generale della propria banca, chiedendo trasparenza. Cioè che confermi o smentisca per iscritto il coinvolgimento dell'istituto (attraverso finanziamenti o il semplice appoggio) in operazioni di esportazione di armi. E sollecitando la banca a un nuovo orientamento più attento alla redistribuzione del credito a favore dell'economia sociale e delle fasce più povere della popolazione. La risposta verrà resa pubblica.

b. In caso di risposta vaga o di non risposta, interrompere i rapporti con la banca, rendendo pubblica la scelta.

Le riviste Nigrizia, Missione Oggi e Mosaico di pace (mensile di Pax Christi) si impegnano a seguire gli sviluppi di questa iniziativa e il dibattito che ne deriverà.



An open book with a lit candle on a colorful cloth. The book is open to a page with a large red number '19'. The candle is lit and has a bright flame. The cloth is made of various colored fabric pieces in shades of purple, blue, green, and yellow. The background is dark and textured.

Diocesi mute

M. MERLETTO

Credevamo che i vescovi e gli economisti delle diocesi italiane potessero considerare i direttori di tre riviste missionarie (*Missione Oggi*, *Mosaico di Pace* e *Nigrizia*) degli interlocutori credibili. Evidentemente ci siamo sbagliati. Oppure abbiamo toccato un tasto – quello dei soldi, quello di una gestione delle risorse economiche in chiave etica – che infastidisce e che cuce le bocche. Oppure, ancora, le nostre diocesi sono talmente lontane dai problemi che la Campagna di pressione alle “Banche armate”

ha sollevato da far apparire “lunari” i semplici quesiti proposti.

L'occasione per monitorare i frutti pastorali della Campagna è stato un anniversario: i 10 anni dall'avvio di quest'ultima. L'idea era quella di contattare tutte le diocesi italiane e porre ai loro responsabili alcune semplici domande: a) Ha sentito parlare della Campagna di pressione alle “Banche armate”? b) Ritiene che il tema della finanza etica possa essere associato al lavoro pastorale che una comunità cristiana fa sul territorio? c) La sua

diocesi è cliente delle “Banche armate” presenti nella lista pubblicata ogni anno dalla Presidenza del Consiglio?

Abbiamo posto le tre domande (che trovate nella loro completezza a pag. 37) alle 255 diocesi e abbiamo ottenuto risposta solamente da 4 di loro. Ci siamo procurati gli indirizzi di posta elettronica (privilegiando gli economisti, ma indirizzando anche ai vescovi e alle curie) e abbiamo compiuto un primo invio il 4 novembre, chiedendo una risposta entro il 15. Abbiamo ripetuto l'operazione il 10 novembre,

la lettera

Su 255 hanno risposto in 4. E solamente una, quella di Concordia-Pordenone, afferma di non essere cliente di alcuna banca "armata". Si sapeva che la partita era complicata, ma non fino a questo punto.

Ai vescovi e agli economisti delle diocesi italiane Finanza etica e "Banche armate": c'entra la pastorale?

Siamo tre sacerdoti e direttori di tre riviste che si occupano di evangelizzazione e di sud del mondo. In occasione del 10° anniversario del varo della cosiddetta Campagna di pressione alle "Banche armate", abbiamo deciso di presentare ai nostri lettori un dossier sull'argomento. Vi rivolgiamo questa lettera con l'intento di raccogliere informazioni sull'impatto che tale Campagna ha avuto nel mondo cattolico.

Il 2° Sinodo africano, che si è svolto a Roma dal 4 al 25 ottobre, ha richiamato l'attenzione di tutta la chiesa sul commercio delle armi e sulle strutture finanziarie che lo sostengono: un meccanismo che concorre ad alimentare i conflitti in Africa.

Papa Benedetto XVI, durante il suo viaggio in Camerun e Angola (17-23 marzo di quest'anno), si è soffermato sul tema: «Vi sono paesi del mondo industrialmente sviluppato che traggono lautissimi guadagni dalla vendita di armi»; «forze internazionali fomentano le guerre per poter vendere le armi; sostengono poteri irrispettosi dei diritti umani e dei principi democratici, per assicurarsi, come contropartita, vantaggi economici...».

Intorno a questi problemi è attiva da dieci anni in Italia una Campagna di pressione alle "Banche armate" (www.banchearmate.it), promossa dalle riviste *Nigrizia* (missionari comboniani), *Missione Oggi* (missionari saveriani), *Mosaico di Pace* (Pax Christi). Una campagna che ha fatto uscire allo scoperto numerosi istituti di credito. I quali hanno dovuto rispondere a migliaia di lettere inviate da singoli cittadini che hanno chiesto se l'istituto fosse coinvolto o meno in operazioni di appoggio alle esportazioni di armi. Alcuni di questi istituti hanno fatto marcia indietro o hanno dichiarato di volerlo fare.

Oggi intendiamo continuare la Campagna, coinvolgendo di nuovo, come già abbiamo fatto dieci anni fa, anche le diocesi e le parrocchie, invitandole a riscoprire la responsabilità che ogni singola realtà ha nell'appoggiare più o meno esplicitamente un sistema ingiusto e dannoso. La domanda è quella di sempre: è accettabile il criterio che, avendo dei soldi, li dobbiamo far fruttare al meglio, senza interrogarci sul modo? Gli stessi padri sinodali africani hanno invitato le diocesi del nord del mondo a far pressione sui propri governi per far cessare questo traffico di morte. Non è forse, questo, un tema degno di occupare un posto di rilievo nella pastorale di ogni diocesi e parrocchia?

Per queste ragioni, le chiediamo di rispondere alle tre domande che abbiamo allegato a questa e-mail, entro il 15 di novembre.

Uniti nel Signore

I direttori:

Nigrizia – p. Franco Moretti,
Vicolo Pozzo 1, 37129 Verona,
Tel. 045 / 8082390; Fax 8092391

Missione Oggi – p. Mario Menin,
Via Piamarta 9, 25121 Brescia,
Tel. 030 / 3772780, Fax 3772781

Mosaico di Pace – don Renato Sacco,
Via Petronelli 6, 70052, Bisceglie (BT),
Tel/Fax. 080 / 3953507

Tre domande alle diocesi

1) Dieci anni or sono, per iniziativa delle riviste missionarie *Nigrizia*, *Missione Oggi*, *Mosaico di Pace*, è iniziata la Campagna "Banche armate/parrocchie disarmate". Ne ha sentito parlare? Ha avuto modo di discuterne con parrocchie, associazioni e gruppi della sua diocesi?

2) Ritiene che il tema della finanza etica possa essere associato al lavoro pastorale che una comunità cristiana fa sul territorio?

3) La sua diocesi è cliente di una di queste banche (che occupano i primi posti nella lista "Banche armate")?

- **Gruppo Bnp Paribas** (Banca Nazionale del Lavoro, Bn Paribas)
- **Deutsche Bank**
- **Société Générale**
- **Gruppo Intesa San Paolo** (Intesa-San Paolo spa; Cassa di Risparmio della Spezia spa)
- **Natixis**
- **Ubi Banca** (Banco di Brescia, Banco di San Giorgio spa; Banca Popolare Commercio e Industria)
- **Citibank**
- **Calyon-Corporate and Investment Bank**
- **Unicredit Group** (Unicredit Corporate Banking; Unicredit Banca di Roma spa; Banco di Sicilia spa)
- **ABC International Bank Plc**
- **Commerz Bank**
- **Gruppo Monte dei Paschi di Siena** (Banca Antonveneta)
- **Banco Bilbao Vizcaya**
- **Banca Ubae Spa**
- **Banco di Sardegna**
- **Banca Valsabbina Scpa**
- **Banca Carige spa-Cassa di Risparmio di Genova e Imperia**
- **Banca Popolare di Spoleto spa**
- **Fortis Bank**
- **Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio**

prorogando la risposta al 18. Infine, il 21 novembre, abbiamo effettuato un terzo invio, invitando a rispondere per la fine del mese. Da puntualizzare che con una quindicina di diocesi non siamo riusciti a stabilire un contatto, in quanto le e-mail inviate ci sono sempre tornate indietro.

Risultato. **Diocesi di Concordia-Pordenone**. Renato Sitta, vice direttore dell'ufficio amministrativo, risponde a nome di mons. Antonio Tessari, economo diocesano: 1. L'iniziativa è stata pubblicizzata ed è stata oggetto

Milano. Marcia mondiale della pace (2009).



M. MERLETTO

di considerazione in varie riunioni. 2. Indubbiamente il tema della finanza etica può essere associato all'attività pastorale. 3. La nostra diocesi non è cliente di banche in elenco.

Diocesi di Cremona. Il vescovo, mons. Dante Lanfranconi: a) Forse, 10 anni fa, all'inizio della Campagna "Banche armate/parrocchie disarmate" ne avevo sentito parlare; ma non ricordo con precisione. b) Senza dubbio il tema della finanza etica rientra tra le attenzioni del lavoro pastorale. È per questo che merita sostegno, tra le altre cose, anche la Banca Etica. c) Riguardo al 3° punto, preferirei avere informazioni sicure su quali sono le banche non armate.

Arcidiocesi di Pesaro. L'ufficio amministrativo risponde via fax nella

maniera più asciutta possibile: a) No; b) Sì; c) (nessuna risposta).

Diocesi di Nicosia. Rosario Rizzo, economo diocesano, ci dà un paio di utili consigli (*vedi articolo a pag. 42*).

Se questa è la situazione, c'è poco da stare allegri. E pensare che la Campagna di pressione alle "Banche armate" ha voluto fin dall'inizio rivolgersi prioritariamente alle parrocchie e alle diocesi, individuandole come terreno fertile di dibattito e di azione. Non abbiamo mai chiesto a nessuno di fare le barricate. Abbiamo, semmai, pensato che le comunità parrocchiali esprimessero un livello di cittadinanza attiva tale da smuovere il cittadino cattolico medio da quell'indolenza che lo caratterizza. Ci siamo illusi che le decine di associazioni che in genere ruotano intorno a una parrocchia (o a una diocesi) battessero un colpo, che i gruppi missionari – in genere i più attenti alle tematiche Nord-Sud, e quella del commercio delle armi lo è – avessero un soprassalto, che i consigli pastorali parrocchiali e diocesani prendessero posizione.

Qualche reazione c'è stata, come la storia della Campagna documenta. Tuttavia, nella maggioranza dei casi, si è trattato di prese di posizione individuali, di battaglie solitarie.

Ora si tratta di ripartire e di rilanciare la proposta. Rimaniamo convinti che il tema della Campagna sia quanto mai attuale. Questo dossier ci aiuta anche a fare il punto della situazione, a riflettere sulle nostre friabilità organizzative e a mettere a punto nuove strategie di comunicazione. Insomma, ci saremo anche nei prossimi anni. E continueremo a dare fastidio: dentro e fuori le diocesi.



Verona. La messa per il Giubileo degli oppressi, celebrata al Palasport nel settembre 2000.

ARCHIVIO NIGRIZIA

CARITAS ITALIANA
PARLA MONS. NOZZA

Il direttore della Caritas ritiene che la faccenda "Banche armate" chiami in causa ogni cristiano. Anche la sua organizzazione sta facendo alcuni passi in quella direzione.

«È tema ecclesiale»

M. VERGNANO

Per le 220 Caritas diocesane la promozione della carità e l'educazione alla pace sono due pilastri del loro agire quotidiano. Lavorano a stretto contatto con le comunità ecclesiali. Ma, soprattutto, a braccetto con gli emarginati della società dell'opulenza. Mons. Vittorio Nozza, direttore dal gennaio del 2001 di Caritas Italiana, ci è parso, dunque, un testimone eccellente della chiesa più sensibile, non solo alle vite imbrattate da un destino avverso, ma anche ai temi dell'eticità nelle scelte finanziarie. È a lui, pertanto, che abbiamo girato alcuni interrogativi. Ai quali è stata data una risposta scritta.

Mons. Nozza, conosce la Campagna di pressione alle "Banche armate"?

Sì, la conosciamo. La crescente sensibilità verso i temi dell'utilizzo etico delle risorse ha rappresentato una preoccupazione costante di Caritas Italiana, sia per quanto riguarda le prassi gestionali interne, sia per accompagnare la crescita di questa attenzione nella comunità cristiana e civile del nostro paese.

Quindi, ne condivide l'impianto? Ne avete mai discusso con qualche diocesi?

Diciamo che è condivisibile il senso complessivo, cioè la sottolineatura dei criteri di trasparenza, coerenza, stili di vita, scelte etiche. Tutto questo rientra in una riflessione più ampia, che si sta portando avanti da anni sui criteri etici di gestione e si declina anche attraverso le tematiche e le progettualità legate alla pace e alla risoluzione dei conflitti, al rapporto tra etica e finanza, agli stili di vita, all'educazione alla mondialità in senso lato, trattata anche nei percorsi formativi, dall'obiezione di coscienza fino al servizio civile.

A vostro avviso, quello trattato dalla Campagna è un tema ecclesiale?

Certamente. È un tema toccato in molti dei messaggi annuali per la Giornata della pace. Inoltre, basti pensare alla *Sollicitudo rei socialis*, la grande enciclica sociale di Giovanni Paolo II, del 1987, dove si afferma: «È necessario adoperarsi per costruire stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune, siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti» (n. 36).

Lo è ancor di più alla luce dell'en-

ciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, dove si dice che «l'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà» (21).

Il vostro impegno in un percorso etico vi ha portato a scartare delle banche che compaiono nella lista della Presidenza del Consiglio e legate all'export armiero?

Abbiamo compiuto diversi passi importanti. Ad esempio, ci sono stati un confronto e il tentativo di elaborare un documento sui criteri etici; abbiamo esercitato un'azione di stimolo, nei confronti del mondo bancario profit, ad assumere atteggiamenti di sempre maggiore responsabilità sociale. Da parte nostra c'è grande attenzione, e abbiamo contribuito alla nascita di esperienze di economia alternativa nel nostro paese. È in atto, infine, una riflessione avviata e proposta alle Caritas diocesane su etica/finanza/economia/stili di vita, anche alla luce degli effetti della crisi.

Ci resta un dubbio inevaso: ma la Caritas si serve o no delle "Banche armate"?



L'ECONOMO DELLA CEI

Mons. Fasani propone un organismo *super partes*, che non sia Bankitalia, per monitorare che le promesse sull'eticità delle operazioni bancarie corrispondano al vero. A suo avviso, «la Campagna "Banche armate/parrocchie disarmate" è stata motivo per molte comunità di riflessione, dibattito e, in alcuni casi, di impegno fattivo».

Mons. Giampietro Fasani è una persona posata. Equilibrata. Concreta. La persona giusta per governare le casse della chiesa italiana. Infatti, è l'homo economicus della Cei. L'economista. Quello che ne studia i bilanci. Che si preoccupa del rosso dei numeri. È il monsignore chiamato a curare i "valori", in tutte le sfumature etimologiche del termine. La persona giusta, dunque, per capire come si muove nella realtà di tutti i giorni – tra conti bancari, prestiti, finanze ballerine e quant'altro – la chiesa italiana.

A sollecitare un suo intervento era stato qualche economista di provincia: ci avevano suggerito di contattare mons. Fasani affinché chiarisse alcune contraddizioni riscontrate nelle scelte quotidiane finanziarie della chiesa in tema di "Banche armate". Così, oltre a inviare all'economista della Cei la lettera con le domande che i direttori delle tre riviste missionarie hanno spedito alle diocesi italiane, lo abbiamo interrogato su altri e più pertinenti temi.

Queste le domande che gli abbiamo inviato, per e-mail, su sua richiesta:

a) La Cei ritiene di dare un indirizzo omogeneo alle diocesi sul tema delle



Cercasi authority

"banche armate"? Oppure si preferisce lasciare alla sensibilità di ogni diocesi decidere?

b) Qualche economista ci ha espresso il suo disagio sul fatto che arrivano messaggi contraddittori: mentre alla base si avverte l'esigenza di essere sensibili a queste tematiche, il vertice compie, talora, scelte che vanno in direzione opposta (o che così sono viste dalla base). L'esempio del "Prestito della Speranza", meritevole nei suoi aspetti essenziali, calza a pennello: la banca di appoggio dell'operazione, infatti, è Banca Prossima, che appartiene a Intesa San Paolo, ancora presente nella lista delle cosid-

dette "banche armate", che compare nella Relazione annuale della presidenza del consiglio. La domanda: in casi di questo genere, il fatto che la banca sia "armata" ha una qualche rilevanza nella scelta dell'istituto cui affidare l'operazione?

Di seguito, la sua e-mail di risposta.

Dieci anni or sono, per iniziativa delle riviste missionarie *Nigrizia*, *Missione Oggi*, *Mosaico di Pace*, è iniziata la Campagna "Banche armate/parrocchie disarmate". Ne ha sentito parlare? Ha avuto modo di discuterne con parrocchie, associazioni e



Roma. Celebrazione nell'Abbazia delle Tre Fontane, durante la "Carovana della pace" 2008.

gruppi della sua diocesi?

Conosco la Campagna, soprattutto dopo aver letto sui vostri periodici con quanto afflato si sta portando avanti una causa dalla forte valenza "civile" e "cristiana". A questo riguardo, posso affermare che in questi anni ho riscontrato molta sensibilità sul tema da voi sollevato in quelle realtà diocesane dove sono state recepite le sollecitazioni che la Caritas Italiana ha offerto sullo scottante tema della corsa agli armamenti. Come sapete, si tratta di un organismo pastorale della Cei che dalla sua istituzione, nel 1971, è in prima linea nell'educazione alla pace, anche attraverso il segno e il servizio dell'obiezione di coscienza alle armi, fornendo stimoli sul piano culturale ed educativo. Il database Caritas è ricco di documentazione a riguardo. Si tratta di fonti ineccepibili da cui si evince l'impegno ecclesiale a promuovere una scuola di cittadinanza, nella quale i giovani possano misurare le proprie aspirazioni e atteggiamenti anche in relazione alle istituzioni e all'impegno civile "non violento". Tutto questo, nella consapevolezza dei *valori di solidarietà sociale*, di responsabilità condivisa, di partecipazione democratica alle sorti dell'Italia e del mondo che sono, peraltro, alla base della nostra carta costituzionale. Posso affermare, comunque, che la Campagna "Banche armate/parrocchie disarmate" è stata motivo per molte comunità di riflessione, dibattito e, in alcuni casi, d'impegno fattivo. Vorrei, inoltre, sottolineare che in tutti i convegni promossi dall'amministrazione della Cei diretti agli economisti diocesani puntiamo a favorire la formazione degli economisti, partendo da un presupposto: il rispetto dell'etica nella gestione dell'amministrazione diocesana. La normativa canonica, inoltre, ha un preciso senso ecclesiale: vuole garantire, tra l'altro, la correttezza dell'amministrazione, il riferimento al vescovo, che è responsabile della Chiesa particolare, il servizio al popolo di Dio. Le diocesi, le parrocchie, le associazioni e i movimenti ecclesiali da tempo riflettono e



ARCHIVIO NIGRIZIA



operano attivamente, seguendo gli insegnamenti delle encicliche sociali, da Leone XIII a Giovanni Paolo II, fino alla recente enciclica del Santo Padre, *Caritas in veritate*, e altri documenti ecclesiali che ogni cristiano impegnato a vari livelli è chiamato a leggere e ad applicarne gli insegnamenti.

Ritiene che il tema della finanza etica possa essere associato al lavoro pastorale che una comunità cristiana fa sul territorio?

In una visione dell'economia, attenta alle motivazioni etiche e ai presupposti morali, si deve quanto meno lanciare un grido d'allarme e chiarire come e perché, oggi, in un mondo dove il capitalismo è esasperato, è tempo che si dica esplicitamente come stanno le cose, e come e perché occorre che si adottino delle misure di regolamentazione e di controllo dei mercati finanziari. Il deplorabile mercato delle armi, che danneggia soprattutto le popolazioni civili, i bambini (si pensi alle mine antiuomo) è fuori dai contesti della legalità e delle regole convenzionali del mercato. L'economia e il mercato devono essere per l'uomo, non contro l'uomo. Per questo, è importante che le banche rispettino i co-

Assisi. La basilica di S. Francesco.



M. MERLETTI

dici etici che si sono date. Non vanno inoltre taciute le molte difficoltà che s'interpongono rispetto a una loro concreta attuazione, ma l'attenzione deve essere sempre alta da parte di tutti. Ecco perché, forse, sarebbe auspicabile la formazione di un'*authority* nazionale, un organismo *super partes*, in grado di vigilare sul rispetto delle promesse date alla clientela in materia di trasparenza. Finora, tale controllo è stato svolto dallo stesso settore bancario attraverso Bankitalia e, pertanto,

è perfettibile. Personalmente, non vedrei male se "Banca Etica" fosse coinvolta in quest'azione di monitoraggio.

Detto questo, ho trovato molto illuminante il recente rapporto di Caritas Italiana sulle relazioni tra problematiche ambientali, condizioni di povertà e nascita e perdurare dei conflitti, spesso dimenticati, soprattutto quando questi si scatenano in paesi provati dallo sfruttamento economico e delle proprie risorse naturali da parte di potentati stranieri. Non v'è dubbio

Le difficoltà di un economo di periferia

Nel labirinto delle contraddizioni

Rosario Rizzo, della diocesi di Nicosia: «Riviste come le vostre fanno un lavoro di sensibilizzazione su certi temi etici. C'è poi la realtà ecclesiale che va, talvolta, in un'altra direzione. Che fare? Venite a spiegarci questa campagna al prossimo convegno degli economisti d'Italia».

È stato tra i primi a rispondere alle sollecitazioni poste dalle tre riviste missionarie. Rosario Rizzo, economo presso la diocesi di Nicosia, una realtà di 82mila abitanti in provincia di Enna, non si è limitato, tuttavia, a rispondere. Ha rilanciato. Ha scritto: «Ritengo che il tema della finanza etica sia più che mai attuale, ed è importante dare ascolto e seguito a chi, nella verità, pone interrogativi diversi dalle logiche di "interessi" da cui ogni giorno siamo tempestati. Pongo, però, dei suggerimenti: perché non presentate direttamente alla Conferenza episcopale italiana, non solo gli interrogativi che avete girato alle diocesi italiane, ma anche proposte operative da trasmettere a tutte le curie del paese? Ad esempio, il prossimo febbraio si terrà a Roma il 7° convegno degli economisti d'Italia: potreste chiedere un intervento mirato per spiegare meglio



Apertura del 4° Convegno nazionale ecclesiale, a Verona, ottobre 2006.

Cei e quel Prestito con Banca Prossima

È stato battezzato come il «più grande programma di microcredito realizzato in Italia, unico in Europa per caratteristiche e livello di coinvolgimento delle banche». Si tratta del «Prestito della Speranza», l'operazione disegnata dalla Conferenza episcopale italiana, in collaborazione con l'Abi (l'Associazione delle banche italiane), con l'attivazione di un apposito fondo «straordinario» di garanzia di 30 milioni di euro, orientato alle necessità delle famiglie in difficoltà economiche.

L'idea fu lanciata alla fine del 2008 e presentata a marzo 2009 dalla Cei, assieme alla «colletta nazionale». Il 31 maggio 2009 è stata organizzata una raccolta di fondi in tutte le parrocchie per raccogliere 30 milioni di euro da usare come fondo di garanzia per gli istituti di credito. L'iniziativa, con prestiti complessivi fino a 180 milioni di euro, prevede un prestito di 500 euro al mese, per un anno (prolungabile a due) a cui possono accedere le coppie sposate o i coniugi separati ma non conviventi, con almeno tre figli o con un invalido, che abbiano perso qualsiasi reddito a causa della crisi, cioè dopo il giugno 2008. Il prestito andrà restituito entro 5 anni, con un interesse annuo pari alla metà del tasso medio stabilito ogni 3 mesi dal ministero dell'economia. Secondo i piani di ammortamento predisposti da Cei e Abi, chi ha avuto 6mila euro ne dovrà restituire alla banca 7mila; chi ne ha ricevuti 12mila, ne restituirà 14mila.

Il problema nasce dal fatto che a gestire il Fondo sarà Banca Prossima, del gruppo Intesa San Paolo, tra le «banche armate» e che figura anche nell'elenco delle 138 banche, denunciate dall'Associazione Cluster Munition Coalition, che finanziano la produzione di *cluster bombs*, o bombe a grappolo.



WWW.FLICKR.COM

che, se tutti i cristiani nel mondo facessero obiezione di coscienza all'uso delle armi, al lavoro nelle imprese che le producono o le commercializzano, non affidassero i propri risparmi alle banche che ne favoriscono il commercio e così via..., avremmo decisamente un mondo migliore.

le problematiche inerenti alla questione dei finanziamenti per gli armamenti nei paesi in via di sviluppo». Una proposta che abbiamo accolto volentieri. Così, abbiamo contattato il signor Rizzo per approfondire il suggerimento che ci ha lanciato.

Intanto, conosce la Campagna di pressione alle «Banche armate»?

Certo! Ma per mia formazione personale. Negli incontri annuali tra economisti questo tema, in particolare, non è uscito. Talvolta, qualche sacerdote pone la questione. Ricordo un nostro prete diocesano, ex direttore del centro missionario, che si era appassionato alla Campagna. Ma poi c'è lo scontro con la realtà.

Complicata, immaginiamo.

Le dico una cosa: nel nostro territorio, in Sicilia, ci sono aree che non hanno neppure una banca. Oppure ce n'è una sola. Magari è lo stesso grande istituto di credito – Unicredit o Intesa San Paolo – che ha acquisito la maggior parte degli sportelli che, un tempo, erano delle vecchie casse rurali o delle banche popolari. Grande istituto che oggi, spesso, compare nella tabella ministeriale delle «banche armate». Di fronte a questa situazione, noi economisti – laici o sacerdoti poco importa – ci chiediamo quali scelte fare. Anche perché il messaggio che ci arriva è contraddittorio.

In che senso?

Prendiamo Intesa San Paolo. Ha molte iniziative in atto con il mon-

do ecclesiale. Ci sono convenzioni nazionali con enti ecclesiastici. C'è il «Prestito della Speranza», la raccolta straordinaria voluta dalla Cei per venire incontro alle famiglie in difficoltà economiche per colpa della crisi finanziaria: operazione gestita da Banca Prossima, del gruppo Intesa San Paolo. Mi capisce? Ci sono segnali contrastanti: da una parte, riviste come le vostre che fanno un lavoro di sensibilizzazione su certi temi etici; dall'altra, la realtà ecclesiale che va, talvolta, in un'altra direzione. Possiamo parlare di distonia? Ci dovrebbe essere, invece, una maggiore omogeneità nell'agire. Dovremmo tutti poter dare una sola risposta. Per questo, vi avevo proposto di cogliere l'occasione della tre-giorni del convegno degli economisti diocesani a Roma, affinché possiate offrire maggiori informazioni su questi temi. In tal modo, anche il parroco del più piccolo paese del nostro territorio potrebbe ricevere, a cascata, i giusti e corretti consigli su come agire, per essere anche maggiormente sensibilizzato su quello che avviene nel resto del mondo. Nell'operazione dovrebbero essere coinvolti pure tutti i direttori dei centri missionari diocesani, sensibili a questi temi.

Ma propone, comunque, di partire dal vertice della piramide...

Certo, per avere una chiesa in Italia che possa camminare tutta assieme. Che dia risposte omogenee. Non contraddittorie.



M. VERGINANO



A. SARTORI



La lobby dell'industria armiera si sta avvicinando al suo obiettivo: smantellare la legge che da vent'anni regola e dà un minimo di trasparenza all'esportazione degli armamenti. E il governo Berlusconi, con il pretesto di adeguarsi al quadro europeo, ha avviato la pratica, mettendo in cantiere una nuova proposta di legge.

Nel 2010 scatta un altro anniversario. Il 9 luglio, compie vent'anni la legge 185 del 1990. Un totem per la società civile pacifista. Regolamenta, infatti, la trasparenza e il controllo del commercio italiano di materiali di armamento. Una legge presa a modello, per molti anni, dalle associazioni occidentali impegnate nel controllo del business armiero.

Ma la 185 è sempre stata vissuta, dall'altra parte della barricata, come il classico bastone infilato negli ingranaggi della grande macchina degli affari. I tutori degli interessi armati mal digeriscono i troppi lacci che questa legge impone. Così, da anni lavorano per porre il silenziatore alla "campa-

ARCHIVIO NIGRIZIA

EXPORT DI ARMI
L'INDUSTRIA DELLA DIFESA SI SENTE PENALIZZATA

Fuoco sulla 185



gna di criminalizzazione" con cui si bollano l'industria della difesa e le banche che sostengono le imprese del settore. E i risultati si vedono. Oscuri burocrati governativi annunciano che è giunta l'ora di mandare in pensione

la 185, per far posto a una nuova legge. Lo scrivono, in gran segreto, nei rapporti inviati da Roma a Bruxelles e che appartengono alla documentazione richiesta dall'Europa per adeguare la nostra legislazione ad alcune diretti-

Ricerca Demos & Pi: i correntisti non vogliono banche "armate"

Mentre i fumi della crisi economica e finanziaria stanno ancora intossicando gli umori e i portafogli di mezzo mondo, gli italiani riscoprono che un minimo di eticità e di trasparenza dovrebbe guidare le azioni quotidiane degli istituti di credito.

Da una ricerca di Demos & Pi, commissionata da Banca Etica e supervisionata dal sociologo Ilvo Diamanti, emerge che più della metà degli italiani ritiene che l'etica «possa e debba avere spazio nell'economia e nella finanza». E, sorpresa delle sorprese, il 73,9% degli intervistati (1.260 persone, il campione testato) ritiene che è «importante o fondamentale» che la banca non investa nel settore delle armi (il 46% non ci aprirebbe un proprio conto; per il 24,1% questo aspetto ha poca o nessuna importanza).

La ricerca statistica, presentata a fine ottobre in parlamento, si espone a tutti i limiti di un tradizionale sondaggio. Si sa che l'adesione

di principio a un valore non coincide molto spesso con la sua messa in pratica nelle piccole o grandi scelte quotidiane. Inoltre, mai come oggi il sistema bancario gode di cattiva fama (a 6 intervistati su 10 la parola "banca" suscita un sentimento negativo). Tuttavia, il quadro che emerge dallo studio delinea un risparmiatore più maturo e attento a come viene impiegato il suo denaro. E che declina l'etica, in ambito finanziario, «anzitutto nell'idea di trasparenza. Questo tratto – la trasparenza negli investimenti e nei finanziamenti – (indicato da 4 rispondenti su 10) evidentemente non viene riconosciuto quale carattere distintivo del sistema finanziario nel suo complesso».

Ha spiegato Diamanti: «Gli italiani sono realisti e disillusi. Temono che l'esperienza della crisi, per quanto traumatica, non abbia insegnato molto». Sarà per questo che il 65% di loro ritiene che le banche oneste siano davvero poche.

Roma. La festa della Repubblica (giugno 2009)



WWW.FLICKR.COM



Bankitalia ordina: controlli più severi

Il 27 maggio scorso – ma la notizia è stata resa nota solo ai primi di novembre – la Banca d'Italia ha dettato le regole, indirizzate agli istituti di credito del Belpaese, per un rafforzamento dei controlli sulle operazioni finanziarie riconducibili alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Un provvedimento unico nel suo genere, che agisce, per la prima volta, sul finanziamento, quindi sulla produzione, piuttosto che sulla commercializzazione delle armi. Le "indicazioni" di Palazzo Koch, che non fanno altro che applicare la normativa europea, prevedono che gli "intermediari" (ossia tutti i soggetti finanziari) provvedano a fornirsi degli strumenti necessari a verificare le informazioni relative alla propria clientela, «per operare maggiori controlli nei rapporti e nelle operazioni eventualmente intrattenuti con controparti coinvolte, direttamente o indirettamente, in programmi di sviluppo di armi di distruzione di massa».

Dunque, oltre alla normale attività di controllo, le banche sarebbero tenute anche a controllare l'origine dei fondi impiegati nei propri istituti, recuperando informazioni anche sugli eventuali beneficiari indiretti. Nei casi in cui non sia possibile verificare tutte le informazioni, via Nazionale ritiene che la banca sia tenuta a non fornire il servizio, segnalando, ove lo ritenga opportuno, il proprio cliente alle autorità. Disposizioni che costituiscono uno strappo rispetto a un sistema, quello della finanza mondiale, che normalmente mal sopporta ogni forma di limitazione ai movimenti di capitale.

Un plauso all'iniziativa arriva dalla Rete italiana per il disarmo (Rid), che raggruppa oltre 30 organizzazioni sul tema del controllo degli armamenti e che lancia un appello agli istituti di credito affinché si dotino di un codice etico interno. La Rete, tuttavia, non manca di sottolineare come questo sia solo un punto di partenza. E che è «bene ricordare come siano le cosiddette armi "piccole" o "leggere" a essere responsabili del maggior numero di morti in tutto il mondo, sia nei conflitti che nelle situazioni di criminalità». Proprio per questo, la Rid chiede che le stesse disposizioni siano allargate a tutti i sistemi di armamento.

Roma. Palazzo Koch, sede di Bankitalia.



WWW.FLICKR.COM

ve comunitarie assunte per far nascere un mercato unico della difesa.

In particolare, l'8 dicembre 2008 il Consiglio affari generali dell'Unione europea approva una "Posizione comune" sulle regole che riguardano il controllo delle esportazioni delle tecnologie ed equipaggiamenti militari, con cui si renderà vincolante il Codice di condotta per le esportazioni militari adottato nel 1998. L'impegno assunto dai 27 paesi membri dell'Ue è di recepire nelle proprie normative nazionali le regole e le procedure alla base di questa prima forma di politica di esportazione europea. Otto giorni dopo, il 16 dicembre, il parlamento europeo vota una nuova direttiva che facilita il trasferimento intracomunitario di prodotti militari destinati alla difesa. Lo scopo è di snellire gli adempimenti burocratici e dare impulso

La crescita di un business (in milioni di euro)

GRUPPI BANCARI	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Totale	%
Gruppo Bnp Paribas	138,1	70,4	72,0	104,9	370,9	112,2	1.344,8	2.213,3	21,448
<i>Banca Nazionale del Lavoro,</i>	137,8	69,7	71,6	60,1	80,4	63,8	1.253,70	1.737,1	16,833
<i>Bnp Paribas</i>	0,3	0,7	0,2	44,8	290,5	48,4	91,1	476,0	4,613
Gruppo Intesa S. Paolo (S. Paolo IMI, Banca Intesa, Cariplo; Cassa di Resp. della Spezia/Firenze)	137,4	223,3	440,2	285,6	505,5	210,1	265,1	2.067,2	20,032
Unicredit Group (Unicredit Banca d'Impresa) Capitalia (Banca di Roma; Banco di Sicilia; Bipop Carire)	198,0	261,7	416,3	269,2	125,0	404,7	119,9	1.794,8	17,392
Deutsche Bank	3,0	0,1	0,7	90,7	78,3	173,9	519,4	866,1	8,393
Société Générale		70,0		53,2	30,9	18,0	424,3	596,4	5,779
Banco Bilbao Vizcaya	216,0	5,2	16,2	100,5	52,5	9,6	38,7	438,7	4,251
Ubi Banca (Banco di Brescia, Banco di S. Giorgio; Banca Popolare Commercio e Industria)	1,3	0,1	4,2	9,5	83,6	3,2	209,9	311,8	3,021
Calyon-Corporate and Investment Bank (Crédit Agricole Indosuez, Crédit Lyonnais Italia)	-	-	120,3	48,1	9,1	-	120,5	298,0	2,888
Natixis Banques Populaires					0,6	16,8	241,1	258,5	2,505
Commerzbank		26,2	8,9	40,9	74,3	26,9	56,4	233,6	2,264
Citibank						84,0	138,5	222,5	2,156
Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena)	7,1	13,3	121,1			26,0	46,4	213,9	2,073
Arab Banking Corporation		2,6	2,8	21,8	8,9	58,0	67,5	161,6	1,566
Banca Popolare di Milano			53,4	34,7	17,7	3,9	-	109,7	1,063
Bipielle (Banca Pop. di Lodi, Banca Pop. Italiana, Cassa di Resp. di Lucca)		4,0	8,5	14,0	60,6			87,1	0,844
Barclays Bank	31,3	22,7	28,1					82,1	0,796
Hsbc Bank	0,5		3,4	41,1		27,2		72,2	0,700
Abn Amro Bank		22,7			42,5			65,2	0,632
Banco di Sardegna						19,2	19,5	38,7	0,375
Banca Ubae Spa							35,3	35,3	0,342
Arab Bank	0,9		2,9	2,1	21,8			27,7	0,268
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio				6,8		4,3	6,9	18,0	0,174
Ubae Arab Italian Bank			14,5	1,3				15,8	0,153
Banca Valsabbina					1,8	2,5	11,5	15,8	0,153
Banca Popolare dell'Emilia Romagna			4,0	0,3	4,8	4,8		13,9	0,135
Fortis Bank					1,5		7,4	8,9	0,086
Banca Carige-Cassa di Resp. di Genova e Imperia							8,1	8,1	0,078
Altri	1,7			0,9	2,3	19,5	20,1	44,5	0,431
TOTALE	735,3	722,3	1.317,5	1.215,6	1.492,6	1.224,8	3.701,3	10.319,4	100,000

all'innovazione in un settore, quello dell'industria europea di difesa, che impegna circa 800mila occupati (tra militari e civili) e che rappresenta il 2,5% del prodotto interno lordo dell'Unione europea.

Ma al di là degli inevitabili tecnicismi, c'è la sostanza politica. Roma, lo scorso novembre, fa arrivare a Bruxelles, in risposta alle sue richieste, un documento nei cui meandri si legge che «una nuova legge per tutti i settori è in preparazione e includerà anche la Posizione comune».

Una nuova legge. I premurosi tecnocrati di casa nostra sussurrano, af-

finché nessuno li ascolti in Italia, che la 185 è da buttare. Bruxelles non pretendeva tanto. Chiedeva un adeguamento. Noi, invece, riscriviamo la legge. Nel silenzio generale. Senza un adeguato dibattito. Già in passato l'Italia aveva fatto marcia indietro, smantellando alcuni tra i principi cardine della legge. Ora la si vorrebbe cancellare. Magari azzerando quelle parti che toccano i rapporti tra mondo finanziario e industria bellica, e su cui si fonda la Campagna di pressione alle "Banche armate". Già nel bilancio 2007, l'Aiad (la Federazione aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e



La Bnl è al vertice della classifica delle "Banche armate". A fianco: Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit.

Continuiamo la Campagna

Letterina alla propria "banca armata"

Al direttore della banca...

Nella *Relazione 2009* sull'export di armamenti autorizzato e svolto dall'Italia nel 2008, che il governo ha presentato al parlamento la scorsa primavera, ho trovato il nome della banca da lei diretta tra quelle coinvolte nelle operazioni di appoggio al commercio delle armi (*allegare tabella*).

Ritengo che chi esercita un ruolo nell'attività economica e finanziaria di questo paese non debba sottovalutare le eventuali ricadute della sua attività sui diritti umani.

Ora, si dà il caso che il commercio delle armi – anche quello legale – continui ad alimentare conflitti e violazioni dei diritti umani in tutto il mondo, in modo particolare nel sud del mondo.

E nel mercato degli armamenti l'Italia continua ad avere un ruolo non trascurabile. Secondo l'istituto internazionale Sipri, il nostro paese occupa l'ottavo posto nella classifica mondiale di chi ha maggiori spese militari (40,6 miliardi di dollari). Dal 1991 al 2008 le autorizzazioni all'esportazione di armamenti a uso militare, rilasciate dai vari governi italiani, hanno sfiorato i 30 miliardi di euro in valori costanti. Nel 2009, il centro di ricerche del Congresso Usa colloca l'industria italiana armiera al secondo posto nel mondo, davanti a Cina, Russia e Francia, con 3,7 miliardi di dollari di guadagni dall'export di armi. Questo è il contesto.

Dunque, avendo io un conto aperto presso di voi, mi trovo nella situazione in cui anche i miei risparmi vanno ad alimentare, seppur indirettamente, conflitti e violazioni dei diritti umani fondamentali.

Chiedo, perciò, che la banca, una volta preso atto delle ricadute di questo segmento della sua attività, prenda una posizione chiara. Dichiarì, cioè, pubblicamente di voler cambiare la propria politica e di uscire da queste attività. In caso contrario, mi trovo costretto ad aprire le procedure per risolvere il rapporto con la banca.

Resto in attesa di un vostro riscontro.

(Data e firma)

la sicurezza) si era lamentata di come «l'industria nazionale risulti penalizzata in maniera oltremodo significativa sia dalla legge 185 sia dall'atteggiamento demagogico delle cosiddette "banche etiche"». E ritorna sul tema anche nella *Relazione esercizio 2008*, approvata nel luglio del 2009. Dove si legge: «A tenere viva l'attenzione dell'Associazione è stato anche il pro-

blema delle banche etiche che, professandosi "non armate", hanno sospeso ogni transazione di esportazione, se pur già disciplinata nel rispetto della legge 185/90. In maniera ricorrente l'Aiad ha rappresentato la propria preoccupazione per l'amplificarsi delle conseguenze derivanti alle imprese e al riguardo sono state inoltrate sia a Confindustria che all'Abi (Associazione bancaria italiana, ndr) comunicazioni, alle quali hanno fatto seguito molteplici incontri sia con i vertici dell'Abi che dei diversi gruppi bancari, nonché con il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi; numerosi anche gli interventi nell'ambito di seminari e convegni per porre in evidenza l'atteggiamento fondamentalmente demagogico proprio degli istituti bancari».

Michele Nones, direttore dell'area sicurezza e difesa dell'Istituto affari internazionali (Iai) e consulente dei governi italiani in tema di legislazione armiera dal 1992, non ha mai fatto mistero della «necessità di una legge completamente nuova». A suo avviso, «con l'integrazione del mercato euro-

peo della difesa, misure esclusivamente nazionali sarebbero inutili. Già oggi un'impresa italiana potrebbe farsi pagare legalmente in una qualsiasi banca europea fuori dal territorio italiano ed eviterebbe i controlli della legge». Per lui, «con la direttiva europea si chiude una fase storica, e personalmente preferisco guardare avanti con ottimismo, piuttosto che rivolgermi all'indietro con rimpianto».

È una lobby potente quella che si è messa in moto per disarmare la Campagna "Banche armate". Che sfrutta due fattori che giocano a suo favore: immersi, come ancora siamo, nel pantano del terremoto economico e finanziario, il dizionario pacifista appare spolpato dei suoi sogni; il controllo e la trasparenza sul commercio delle armi non sembrano, poi, nell'agenda né dell'opposizione parlamentare, né in quella della società civile. E la fotografia che esce dall'ultima *Relazione* annuale della Presidenza del Consiglio sull'export di armamenti è impietosa: dopo una stagione di timori e titubanze, gli istituti di credito, anche quelli che negli ultimi anni avevano promesso conversioni "pacifiste", nel 2008 hanno spalancato le porte al business armiero. Il numero delle autorizzazioni complessive alle transazioni bancarie è raddoppiato (1.612) rispetto al 2007 (882). Il valore delle stesse, invece, è quasi triplicato (4 miliardi 285 milioni di euro, contro 1 miliardo 329 milioni dell'anno precedente). In particolare, le autorizzazioni relative a operazioni di esportazione definitiva sono state 1.120 (677 nel 2007), per un ammontare di 3 miliardi 701 milioni di euro (contro 1 miliardo 224 milioni del 2007).

È evidente la voglia di abbuffarsi. La Banca nazionale del lavoro 2 anni fa aveva supportato le aziende armiere per 62 milioni e spiccioli di euro. Nel 2008 per 1 miliardo 253 milioni. Prestazioni muscolari mai raggiunte nel recente passato. Ma è una gran fetta del mondo della finanza a essersi seduta alla tavola imbandita a festa e con il tovagliolo al collo (*vedi tabella*). Triste compleanno per la 185.



ARCHIVIO NIGRIZIA



Mentre gli arsenali s'ingrassano, le pance si svuotano. Un inversamente proporzionale eticamente stonato, ma che sembra assumere, ormai, i connotati di una regola non scritta in quest'era contraddittoria. Negli ultimi sei mesi del 2009, nel mondo è aumentato di 100 milioni il numero delle persone che soffrono la fame, superando nel complesso la soglia del miliardo. Nel 2008, la spesa militare, invece, ha toccato una cifra record: 1.464 miliardi di dollari in valori correnti, ovvero 1.226 miliardi in valori costanti. Una cifra che è pari al 2,4% del Pil mondiale e che ci riporta agli anni della Guerra fredda. Una crescita del 4% rispetto all'anno precedente. Un boom del 45% nell'ultimo decennio. La crisi finanziaria internazionale sembra aver fatto il solletico a questo settore, che continua a crescere in modo indisturbato. Un solo scatto per fotografare le sproporzioni: per dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015, in base alla scaletta imposta dagli Obiettivi del Millennio dell'Onu, servirebbero 760 miliardi di dollari; dall'alba al tramonto di un solo giorno si spendono 4 miliardi di dollari per mantenere gli apparati militari.

Il re sole degli armamenti resta lo zio Sam: gli Stati Uniti, nel 2008, hanno speso 607 miliardi di dollari, quasi quanto il resto del mondo messo insieme. Sette volte più della Cina (84,9 miliardi), che si colloca al secondo posto di questa particolare classifica. Che è tratta dal rapporto annuale sullo stato di sicurezza della proliferazione e della spesa per gli armamenti nel mondo, redatto dal Sipri, l'istituto di ricerche svedese, tra i pochi accreditati internazionalmente a fornire un quadro attendibile sull'incerta spesa militare.

A braccetto con quest'ultima è cresciuta anche la produzione di armamenti, con un automatismo assolutamente prevedibile. Nel 2007, la vendita complessiva delle cento maggiori industrie a produzione militare ha raggiunto i 347 miliardi di dollari. Ce lo ricordano Massimo Paolicelli e

Francesco Vignarca nel loro recente libro, *Caro Armato*, edito da Altraeconomia edizioni. Un mercato, quello delle armi, caratterizzato da grandi fluttuazioni di anno in anno e da un colossale processo di concentrazione dell'industria a produzione militare. Sono sempre di meno ma sempre più elefantiaci, infatti, i colossi "armati" che controllano questo mercato.

Una concentrazione di potere e un'esplosione della spesa che iniziano a preoccupare anche le stesse potenze militari. Non esiste attualmente, infatti, una regolazione comune del commercio di armi. Ci si affida direttamente alle legislazioni nazionali, che sono disomogenee e spesso incomplete. Per questo, è stato accolto con un mix di sorpresa e gioia il voto dell'assemblea dell'Onu del 30 ottobre scorso a favore dell'adozione di un chiaro scadenziario temporale per elaborare il Trattato internazionale sui trasferi-

Libano. Militare italiano della missione Unifil.



SPESE MILITARI

Armi alle stelle





menti delle armi. Centocinquantaquattro paesi – tra cui anche gli Usa, che per la prima volta hanno assunto una posizione favorevole – hanno detto di sì alla scrittura di regole internazionali più stringenti per cercare di ridurre le conseguenze di questo commercio indiscriminato, che alimenta guerre e conflitti. Soprattutto nel sud del mondo, in Africa in particolare, visto che il 38% dei conflitti armati combattuti nel mondo, nel 2007, si è consumato proprio in quel continente.

Così, i sostenitori del Trattato si sono dati appuntamento al 12 luglio 2012 per la conferenza finale e per la firma del documento. E l'11 novembre, sulla prima pagina dell'*Osservatore romano*, David Milliband e Bernard Kouchner, ministri degli esteri di In-

ghilterra e Francia, hanno assegnato un ruolo di guida in questa battaglia al Vaticano e hanno aperto ai gruppi della società civile. «Collaboreremo – hanno scritto i due – con una vasta gamma di organismi non governativi, di gruppi religiosi e di attivisti indipendenti che hanno espresso tutti il proprio sostegno al Trattato, per garantire che le loro voci vengano opportunamente ascoltate».

ITALIA TANTO ARMATA

E Roma? Diciamo che il *made in Italy* armiero tira. Secondo il Sipri, siamo all'ottavo posto nella classifica dei paesi più spendaccioni, con 40,6 miliardi di dollari. La nostra spesa militare pro capite è pari a 689 dollari, superiore a quella della Germania (568 dollari), del Giappone (361 dollari) e della Russia (413 dollari). Solo Usa, Francia e Gran Bretagna ci superano



La crisi economica non sembra scalfire questo mercato. Superata la soglia dei 1.400 miliardi di dollari l'anno. L'Italia è all'ottavo posto; la sua industria bellica, Finmeccanica, al secondo. Si confida in un trattato internazionale, voluto dall'Onu, che regolamenti un mercato lasciato a sé stesso.



FINMECCANICA

Carro armato dell'italiana Oto Melara.



in questo conteggio. A sentire generali e stelletti, l'Italia sembra sprofondata in una valle di lacrime e di tagli. La Finanziaria "tremontiana" prevede per la difesa una programmazione triennale, in cui lo stanziamento per il 2009 è di 20 miliardi 294 milioni di euro e spiccioli; per il 2010, di 19 miliardi 321 milioni e rotti; per il 2011, di 18 miliardi 999 milioni.

Ma da queste cifre mancano sempre alcune voci: il solito fondo di 1 miliardo nel bilancio del tesoro per il finanziamento delle missioni all'estero; il fondo, superiore al miliardo, nel bilancio economico per il settore

aeronautico, navale e terrestre; il fondo riservato ai servizi segreti civili e militari ed extraspese. Morale: le spese militari lasceranno sul terreno dei conti pubblici, nel 2010, oltre 23 miliardi di euro.

Nei prossimi anni, poi, dovremmo portare a termine acquisti di sistemi d'arma particolarmente esosi: dalla portaerei Cavour (1.396 milioni di euro), alle 17 fregate Fremm (5.680 milioni di euro), ai 131 cacciabombardieri Joint Strike Fighter (13 miliardi di euro), per citarne solo alcuni. Uno studio condotto dall'ong Intersos ci ricorda che l'Italia è quindicesima nel

l'Unione europea per quanto riguarda gli stanziamenti per la lotta alla povertà nel mondo, ma terza per numero di militari impegnati nelle missioni all'estero (8.730 a novembre). Secondo questa ricerca, tra il 2006 e il 2009 sarebbero stati spesi 4.346 milioni di euro per l'invio dei militari nelle missioni, mentre le risorse per la cooperazione sarebbero state 2.042 milioni di euro.

E che dire della corsa agli armamenti di Finmeccanica, colosso italiano a controllo pubblico? Nel 2009, il centro di ricerche del Congresso Usa colloca l'industria italiana al secondo posto nel mondo, davanti a Cina, Russia e Francia, con 3,7 miliardi di dollari di guadagni dall'export di armi. Triplicato il risultato dell'anno precedente. Per capire la crescita in questo settore, basti ricordare che nel 2000 erano "solo" 200 i milioni di dollari dell'esportazione italiana.

Finmeccanica, con i suoi 73.400 dipendenti nel mondo e i suoi 15 miliardi di euro di fatturato complessivo, rappresenta, di fatto, l'industria militare italiana e si colloca al terzo posto, come dimensioni, tra le aziende europee del settore difesa. Le sue società, nonostante la crisi che ha colto l'industria metalmeccanica italiana (-30% nei primi sei mesi del 2009), lavorano a pieno ritmo (398 milioni di euro gli utili del gruppo nei primi 9 mesi dell'anno scorso).

Ma l'Italia non è solo industria di sistemi d'arma. Il nostro paese mantiene ancora l'infelice (per noi) primato di essere il secondo esportatore mondiale di armi leggere (se ne calcolano 875 milioni nel mondo). Non solo le esportiamo, grazie al distretto bresciano che è tra i primi al mondo nella produzione, ma riempiamo pure i tinelli di casa nostra. Secondo un'inchiesta pubblicata nel luglio del 2008 dall'*Espresso*, sarebbero almeno 13 milioni gli italiani che detengono fucili o pistole in casa o che si addestrano nei poligoni. Un italiano su quattro.

Perseguitati dall'ossessione semantica della sicurezza, mai come oggi ci siamo tanto armati.



Kenya. Giovani pastori Turkana.

ARCHIVIO NIGRIZIA

ESPORTAZIONI ITALIANE DI ARMI IN AFRICA (in euro)				
Area geografica	Paese	Valore 2008	Valore 2007	Valore 2006
Africa subsah.	Kenya	21.272.100,00	3.000,00	164.470,39
	Nigeria	58.882.414,00	0,00	74.427.527,22
	Sudafrica	380.475,00	3.670.000,00	13.048.100,92
	Zambia	0,00	30.000,00	0,00
	Totale	80.534.989,00	3.703.000,00	87.640.098,53
Africa sett.	Algeria	77.568.807,00	762.048,00	2.270.000,00
	Egitto	16.966.916,00	13.911.974,00	4.338.990,50
	Libia	93.218.687,00	56.717.448,00	14.970.000,00
	Marocco	0,00	840.050,00	482.116,97
	Tunisia	157.676,00	51.515,00	86.280,00
	Totale	187.912.086,00	72.283.035,00	22.147.387,47
	AFRICA TOTALE	268.447.075,00	75.986.035,00	109.787.486,00

Fonte: elaborazione Nigrizia sui dati tratti dalle relazioni annuali della Presidenza del Consiglio dei Ministri.